

CV.

TORNATA DEL 22 NOVEMBRE 1888

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni alla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 — Discorsi dei senatori Jacini, Vitelleschi e Cambray-Digny.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 20.

È presente l'onor. presidente del Consiglio, ministro dell'interno.

Il senatore, segretario, CENCELLI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato

Seguito della discussione del progetto di legge:
« **Modificazione alla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865** » (N. 131).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

Seguito della discussione del progetto di legge:
« **Modificazione alla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865** » (N. 131).

Avanti di dare la parola all'oratore cui compete secondo l'ordine di iscrizione, mi permetto di pregare i signori senatori che volessero proporre emendamenti alla legge che si sta discutendo, di volerli presentare presto alla Presidenza, affinchè possano essere stampati e conosciuti da tutti i signori senatori e dalla Commissione che deve riferire intorno ad essi.

Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Jacini.

Senatore JACINI. Io credo che non c'è nessuno di voi, cari ed onorandissimi colleghi, che non sappia come, non solo il presente progetto di

legge, tal quale lo troviamo formulato, ma anche una riforma, in genere, dell'amministrazione provinciale e comunale, quando implichi un mutamento nella base dell'elettorato amministrativo, sollevi grandi obiezioni, diffidenze e ripugnanze negli animi di molti uomini autorevoli, rispettabili, liberali, patriottici e colti.

Questo fatto, quand'anche si verificasse esclusivamente all'infuori di questo recinto (il che non è il caso, come l'abbiamo potuto constatare dal discorso dell'onor. Zini), sarebbe disdicevole che il Senato mostrasse di ignorarlo affatto, ovvero di disprezzarlo.

Noi che siamo qui, noi che sediamo a questi posti, abbiamo il dovere di tener conto, non solo delle idee dei ministri e dei nostri colleghi, ma anche di ciò che notoriamente si pensa e si dice nel paese.

Per ciò che mi riguarda personalmente, io ritengo che quelle opinioni pessimiste non abbiano sufficiente ragione di essere. Ma, appunto per questo, siccome io ho stima degli uomini che le professano sinceramente e disinteressatamente, così credo far bene di incominciare il mio discorso rivolgendo alcune parole all'indirizzo dei medesimi.

L'argomento capitale, l'Achille degli argomenti che si fa valere dagli avversari della

riforma provinciale e comunale, consiste in questo: che essa non è stata provocata da alcuna corrente della opinione pubblica ben determinata e poderosa; dal che essi inferiscono che, in questo momento almeno, tale riforma non giunge punto opportuna per la nazione italiana.

Io credo che questo ragionamento sia fallace. Può darsi che la volontà del paese non si sia espressa in un modo molto esplicito e determinato in quel senso; ma ciò non toglie che la volontà del paese, appunto in quel senso, si possa presumere esistente implicitamente.

E per verità, l'opinione pubblica, quando si trova di fronte ad una legge o ad una istituzione che non le garba, in tutto o in parte, non suole pronunciarsi, il più delle volte, se non in forma negativa. Essa, cioè, dà a dividere, con una certa insistenza, il disagio che ne risente, lasciando peraltro al legislatore di studiar le cause di tale disagio e di provvedere con quei rimedi che egli crederà più efficaci.

Non si può pretendere che l'opinione pubblica additi essa medesima quali debbano essere precisamente i rimedi; tanto più quando si tratta d'argomenti complicati, come sarebbe una riforma amministrativa.

È il caso che si verifica riguardo all'argomento di cui discorriamo. Il perno della questione è di sapere se la legge provinciale e comunale del 1865, faccia o non faccia in tutto buona prova, se l'elettorato, quale è in essa stabilito, produca o non produca degli inconvenienti.

Ora, io credo di potere affermare, senza timore di essere seriamente contraddetto, che universalmente si ritiene come la legge provinciale e comunale del 1865 lasci a desiderare in molti punti; come esistano in essa delle lacune sensibili, e ciò ha dovuto constatarlo anche l'onor. senatore Zini; e come finalmente l'elettorato amministrativo, quale è stabilito in quella legge, abbia prodotto e produca degli inconvenienti di non lieve importanza.

Ciascuno naturalmente è indotto a giudicare secondo la propria esperienza individuale; e mi permetterete ch'io giudichi secondo la mia.

Or bene, premetto che per me è una cosa molto curiosa la ripugnanza che si prova nel nostro paese, anche nelle classi colte, a rico-

noscere la connessione che esiste tra certi fatti della vita pubblica e le loro cause. Quando un fatto di quella specie non piace, allora tutti vanno d'accordo nell'affermare che tale fatto dev'essere tolto di mezzo. Ma se poi si dimostra che, per toglier di mezzo quel fatto, bisogna sopprimere anche la causa permanente che lo produce, allora, se la soppressione di essa causa esige dei sacrifici, ovvero urta contro certi pregiudizi e certe abitudini invecchiate, oppure anche duole soltanto agli amici dei propri amici, non se ne vuol più sapere, e si lascia che i rimedi proposti rimangano negletti.

Questa osservazione si può applicare anche a questioni di altissima politica, estera, interna, finanziaria.

Or bene, seguendo la mia esperienza, ho potuto constatare che moltissimi di coloro che ora si mostrano i più decisi, i più calorosi sostenitori della inopportunità o dell'inutilità di una riforma provinciale e comunale, sono poi anche quelli stessi che da tanti anni non rifiniscono mai dal declamare contro lo spirito di sodalizio, di consorteria, di camorra che si è infiltrato in molte amministrazioni locali del Regno d'Italia. Non dico in tutte, e in questo sono d'accordo col senatore Zini.

Vedete, vanno essi dicendo, anche nelle città, nelle provincie più cospicue, quei dieci, venti o trenta uomini che accaparrano, per sé soli, tutta quanta la gestione della provincia, del comune, dei luoghi pii, e che per ciò il popolo chiama argutamente *la presenza di Dio!*

Uomini ambiziosi, mediocri, procaccianti, molte volte anche affaristi, allorchè vengono indette le elezioni amministrative, si affrettano a manipolare, per loro uso e consumo, le liste dei candidati e ad imporle, invocando la cooperazione di alcuni giornalisti di cui sanno solleticare l'amor proprio, e magari anche di qualcuno di quegli zingari della stampa che fabbricano l'opinione pubblica, dispensando la denigrazione e l'esaltazione a prezzo di tariffa; e riescono nel loro intento. Essi hanno anche l'accortezza d'introdurre nelle liste dei candidati un certo numero di nomi specchiatissimi e universalmente onorati, per far passare sotto quella bandiera la merce avariata.

La grande maggioranza degli uomini dabbene, imparziali, che attendono ai propri af-

fari, vede questo maneggio, e se ne lamenta; ma, non avendo nè un'organizzazione, nè il tempo, nè la volontà, nè l'abilità di contrapporre delle contromine alle mine di lunga mano preparate, finisce per essere sopraffatta, oppure deserta disgustata le urne; e così il giuoco è fatto.

Molti vogliono trovare la causa di questo inconveniente, nell'apatia che domina generalmente nelle così dette classi dirigenti; e ciò può essere in parte vero; altri invece la trovano nella tendenza alla setta, alla cospirazione, alla consorteria, che, secondo Massimo d'Azeglio, allignerebbe in Italia più che altrove. Sia pure; ma quando si guardi bene a fondo, si troverà invece facilmente che di tutto questo, la causa principale risiede nella legge stessa del 1865, la quale, col suo elettorato, non dico ristretto, ma unilaterale, e colle funzioni tutorie affidate alle Deputazioni provinciali, pare fatta apposta per creare delle cittadelle ad uso di quei sodalizi.

Ora io dico a coloro che vanno declamando contro questo inconveniente, ma che in pari tempo non vogliono saperne nè punto nè poco di una riforma elettorale: come farete voi a rimediare, se non allargando la base dell'elettorato in modo da toglier presa a quei sodalizi; se non sbancandoli da quegli uffici in cui è loro così facile di spadroneggiare?

E questo è uno degli scopi cui deve tendere una riforma elettorale. Se lo raggiungesse, si avrebbe torto di dire che la riforma è inutile. Riuscirà forse importuna per alcuni, ma non già priva di convenienza per la maggioranza della nazione.

Non oserei garantire che un tale scopo lo si possa raggiungere pienamente anche colla migliore riforma; ma un tentativo in tale senso era tempo che lo si facesse.

Senonchè, posta in sodo la convenienza di una riforma provinciale e comunale, in massima, quella che ci è stata ammanita col presente progetto di legge è essa poi accettabile?

Signori, perchè io possa rispondere a questa domanda adeguatamente, senza incorrere nel pericolo di essere frainteso, mi occorre indicare in brevi parole quale sia la funzione che mi sembra devano avere la provincia ed il comune nell'ordinamento dello Stato, e quali siano i

rapporti normali che devono esistere fra la vita pubblica locale e la vita pubblica nazionale.

È necessario bene intenderci su questo punto; perchè, riguardo ad esso, esiste una grandissima confusione di idee in Italia, e tale confusione di idee fa sì che, sulla riforma provinciale e comunale in genere, e su questo progetto in ispecie, si manifestano gli apprezzamenti più disparati e più contrari, anche fra coloro che, in tutte le altre questioni principali, sogliono andare d'accordo, e che, per conseguenza, dovrebbero andare d'accordo anche in questa, che è principalissima.

Io parto dalla convinzione che, in qualunque Stato libero, dove il pensiero politico tiene a sua disposizione tutti i mezzi legali possibili per manifestarsi e per esercitare la sua legittima influenza; dove, inoltre, non esistono più privilegi storici da abbattere, l'assetto delle pubbliche rappresentanze locali deve avere un carattere esclusivamente amministrativo; quell'assetto appartenendo a quell'ordine di questioni che stanno e devono stare al di sopra delle lotte dei partiti politici; non altrimenti che il Codice, che la legge sulle opere pubbliche, che la magistratura, e così via via.

Che si faccia della politica finchè si vuole nei Parlamenti, nella libera stampa, nelle Associazioni; ma che nei Consigli provinciali non si faccia altro che dell'amministrazione applicata a quella speciale provincia e nei Consigli comunali che dell'amministrazione applicata a quello speciale comune; e che tali corpi siano organizzati in modo da poter fare della buona amministrazione e non già della politica, nè buona nè cattiva.

Questo è l'ideale di un moderno Stato libero e democratico. Un paese dove non si tien conto di tale divisione e distribuzione di lavoro mostra di non esser maturo pel governo libero.

Comprendo benissimo che nell'Italia dei secoli addietro, laddove il Comune era poi lo Stato, il comune facesse della politica e fosse organizzato a farla. Comprendo che, durante i prodromi del risorgimento nazionale, quando tutta la vita politica doveva ricoverarsi nel piccolo ambiente comunale amministrativo, l'idea nazionale si servisse dei comuni come di strumenti con cui ottenere il suo scopo e ne facesse le attribuzioni a fua di bene. Ma, una volta raggiunta l'unità nazionale, una volta

ottenuta la libertà la più completa, sarebbe tempo che ogni istituzione riprenda il suo posto rispettivo che le spetta.

Se non che questa verità è generalmente poco compresa in Italia.

E infatti, quando avviene, per esempio, qualche gran fatto politico, ovvero si fa qualche commemorazione, i Consigli provinciali e comunali vogliono immischiarsene, organizzare delle dimostrazioni politiche e farsi onore coi denari dei contribuenti; nei grandi centri, specialmente nell'occasione delle elezioni comunali, non vi accade di leggere nei proclami dei Comitati, o nei giornali: Nominated il tale perchè ha preso parte a tutte le congiure per la liberazione della patria? Or bene, non dovrebbe rispondere così il buon senso: Perchè non date a quel tale medaglie, pensioni, onori cavallereschi, se non ha altro da vantare che delle benemerienze patriottiche, e perchè volete affdargli invece gli interessi dei contribuenti da amministrare, quando nulla ne sa?

Qual meraviglia adunque se, quando si venne a discorrere nel pubblico di una riforma delle amministrazioni provinciali e comunali, le menti di moltissimi, imbevute di pregiudizio, non abbiano ragionato se non sulla falsariga delle preoccupazioni di partito politico, quasiché i Consigli provinciali e comunali dovessero essere delle succursali del Parlamento, sia nella loro composizione, sia nelle loro attribuzioni?

La legge del 1865 ha un bel disporre che la politica venga bandita dalle amministrazioni locali.

La politica, scacciata dalla porta, rientra per la finestra; e ciò per effetto della tolleranza di tutti o di quasi tutti i Ministeri che si sono succeduti, i quali permisero sempre l'abuso, e non si opposero alla trasgressione della legge.

Io credo che sarebbe oramai tempo che venissero poste da banda queste idee storte, e che tutti si persuadessero che in un organismo nazionale, come è il Regno d'Italia, creato sulla base dei plebisciti, dell'eguaglianza di tutti in faccia alla legge, della libera concorrenza economica, dell'abolizione completa di tutti i privilegi, di tutte le caste; dove esiste un Parlamento, la libertà della stampa, il diritto di associazione, — l'ordinamento provinciale e comunale non può essere considerato altrimenti

se non come un mezzo per cui ogni cittadino, già garantito ne' suoi interessi privati dal Codice civile, già garantito ne' suoi interessi politici dallo Statuto, trovi, qual membro di un dato comune o di una data provincia, quel tanto di giustizia e di difesa che gli spetta, nei rapporti che ha col proprio comune e colla propria provincia; ben inteso che provincia e comune sono poi costituiti in armonia collo Stato, al quale quel medesimo cittadino appartiene del pari.

Or bene, un ordinamento di questa fatta tanto meglio adempirà all'ufficio suo, quanto più i suoi congegni saranno semplici, naturali e acconci a far sì che tutte le volontà, che tutti i diritti abbiano modo di farsi valere nella misura in cui esistono realmente e legalmente.

Ciò posto, il compito di determinare in che cosa tali congegni devono consistere, non può essere deferito all'arbitrio di un solo partito. Deve essere un'opera di equità, un'opera di concordia fra tutti i partiti politici del paese, se si vuole che l'opera riesca solida e duratura.

Ecco il punto di vista da cui io mi sono partito nel prendere in considerazione il progetto di legge che abbiamo sott'occhio. E, dopo averlo considerato, dichiaro di approvarlo in tutto ciò che non contraddice al concetto che ho esposto; e, nei punti invece in cui esso se ne distacca, io domando che vi sia ricondotto.

Del resto, o signori, mi conforta il pensiero che, malgrado tanti pregiudizi, che il nostro pubblico coltiva, pure, nell'Italia nuova, dai suoi primordi fino a ieri, non dico fino ad oggi, i legislatori e tutti gli uomini che si occuparono sul serio dell'argomento si attennero sempre al concetto sovraesposto e considerarono sempre l'argomento di cui si tratta come un argomento che sta al di sopra dei partiti politici.

Permettetemi che io mi fermi un momento su questa circostanza; perchè nei tempi che corrono, tempi di transizione, tempi in cui si manifestano delle velleità intese a dare il sopravvento ai pregiudizi sopra il concetto razionale e tradizionale, è bene, dico, che quella circostanza sia posta in piena luce.

Io ricordo che la legge comunale e provinciale del 1865 è stata plasmata sull'esempio dei paesi più civili e più colti d'Europa, di quelli le cui condizioni sociali e politiche di

allora più si avvicinavano alle nostre; nè il Governo che la promulgò, ed io ne facevo parte, si diede mai il minimo pensiero di cercare se quella legge sarebbe convenuta piuttosto ai suoi amici che agli avversari.

Fino dal 1860, due insigni statisti e patrioti, Luigi Carlo Farini e Marco Minghetti, escogitarono un piano di ordinamento amministrativo per l'Italia: il primo dei due lo ideò, il secondo lo svolse.

Or bene, molti di voi qui presenti si ricorderanno della relazione, che, nel 1861, presentò il ministro dell'interno d'allora, Minghetti, alla Camera elettiva.

Domando a questi: dove vi avete trovata la minima traccia di una preoccupazione di partito?

Nel 1870, un drappello di uomini di buona volontà, appartenenti a tutti i colori politici, a cominciare da Pasolini fino a Seismit-Doda, passando per La Cava, per Mordini, per Corte, per Perez, per Magliani, per Cambray-Digny, (del quale drappello era degno presidente il senatore Poza Di San Martino, ed io ero indegnamente il vicepresidente) tentò di formulare un piano di ordinamento generale dell'Amministrazione italiana sensibilmente diverso dal piano Farini-Minghetti, ma tendente al medesimo scopo. Tali studi non furono condotti a termine per delle ragioni che sarebbe troppo lungo se io qui le narrassi. Per altro, rimane un documento di quel tentativo, ed è il programma che gli anzidetti uomini di buona volontà pubblicarono allora, e che si può leggere nel *Diritto* del 14 novembre 1870, e venne riprodotto anche dagli altri principali giornali d'Italia. Or bene, sarebbe ben abile colui il quale trovasse in quel documento qualche cosa che arieggi minimamente a tendenze di partito; e ciò si spiega facilmente quando si rifletta che gli uomini appartenenti a quel drappello erano iscritti a tutti i partiti.

Egli è solo in questo ultimo tempo, in occasione, cioè, della discussione avvenuta innanzi alla Camera dei deputati dell'attuale progetto di legge, che lo spirito di partito fece capolino, e tentò d'impadronirsi della riforma provinciale e comunale. Anzi, si pretese che questa dovesse costituire il terreno di una lotta in cui si ritemprassero i partiti politici logori e stanchi, e trovassero il modo di distinguersi molto nettamente gli uni dagli altri.

Forse il Governo fornì l'occasione di prodursi a siffatta tendenza, e qui io mi riferisco alla osservazione fatta dal senatore Zini, circa a delle frasi contenute nei documenti ufficiali e nei discorsi dei ministri in occasione della discussione avanti alla Camera, le quali rivelerebbero l'incessante preoccupazione di partito politico.

Comunque sia, il tentativo di fare della questione comunale e provinciale un terreno di lotta in cui si misurassero i partiti, non riuscì. Invano alcuni uomini autorevoli ed eloquenti della Camera si rivolsero ai loro colleghi perchè si costituissero in una falange compatta per difendere il *carroccio* della legge del 1865; non furono ascoltati.

Di questo fatto si mossero nella stampa molte lagnanze. Se ne trasse la conseguenza che la Camera dei deputati non aveva adempiuto al suo dovere; che essa aveva lasciato trascorrere l'occasione propizia per raggiungere una buona volta la tanto desiderata ricomposizione dei partiti. Non mi meraviglierei che il medesimo rimprovero fosse rivolto anche al Senato; e perciò io credo di prevenirlo, mostrando che esso è infondato.

E per verità i partiti politici non potevano ritemprarsi in occasione della discussione della legge provinciale e comunale per due gravissimi motivi: l'uno è che i partiti non sono già logori e stanchi, ma non esistono addirittura; l'altro è che l'argomento non si presta ad una lotta di partiti.

Ho detto che i partiti non esistono. Infatti i partiti vecchi sono spariti perchè la loro ragione d'essere è cessata. I partiti nuovi si trovano ancora allo stato di incubazione e di elaborazione; non sono ancora venuti alla luce armati di tutto punto per poter sostenere una lotta.

Noi assistiamo a questo fatto curioso: vi sono degli uomini dell'antica Destra che agli occhi del pubblico passano per conservatori, anzi per codini, solo perchè il loro temperamento è realmente conservatore e aristocratico; ma viceversa poi, nell'ordine d'idee, sono avanzatissimi. Sono talmente avanzati che in ogni paese del mondo civile, non esclusi i repubblicani, sarebbero classificati tra i radicali; e forse è questo il motivo perchè la maggioranza del paese li abbandonò, malgrado le loro benemeritenze. La maggioranza degli Italiani potrà

amare le frasi altisonanti ed iperboliche, e compiacersi, per un certo sentimento letterario e artistico, delle arditezze del pensiero in fatto di politica; ma poi, nel fondo, istintivamente è più conservatrice di quello che appare a primo aspetto.

D'altra parte, vi sono degli uomini appartenenti all'antica Sinistra che passano, agli occhi delle moltitudini, per ultra-liberali (non dico liberali, perchè noi della nuova Italia lo siamo tutti), che passano, dico, per ultra-liberali solo perchè il loro temperamento è democratico ed i loro precedenti sono rivoluzionari; ma poi, nell'ordine delle idee si avvicinano assai più alle tendenze conservatrici. Voglio parlare delle tendenze conservatrici nuove, che non sono da confondersi colle tendenze retrograde. La vera democrazia, una volta conseguita l'abolizione dei privilegi e delle caste, è eminentemente conservatrice, come nei rapporti internazionali è eminentemente pacifica.

L'evoluzione non sarà completa, se non quando, dal seno del caos attuale, non saranno sbocciati due grandi partiti, entrambi egualmente costituzionali e nazionali: un partito decisamente conservatore nell'ordine delle idee, ed un partito decisamente progressista nell'ordine delle idee. Senonchè, questo avvenimento io temo fortemente si farà aspettare. È troppo il lavoro dello sètte, sono troppi i pregiudizi, troppe le antipatie personali che gli contrastano il passo. Ed intanto perdura l'equivoco, un equivoco il quale, diciamolo di sfuggita, torna in acconcio a molti.

In un tale stato di cose, a chi soffi in poppa il vento? Il vento soffi in poppa alle dittature ministeriali; prima favori la dittatura dell'onorevole Depretis, oggi quella dell'onorevole Crispi.

Queste dittature non sono fenomeni di ipnotismo; hanno una spiegazione chiara e semplice nella condizione del paese; è il paese che ha orrore del vuoto, ha orrore della instabilità dei Ministeri, ha orrore del convenzionalismo dottrinario, demagogico e rettorico, ha orrore delle conseguenze (quantunque non abbia ancora un chiaro concetto del come ciò avvenga) del connubio mostruoso fra il parlamentarismo interpretato all'inglese e l'accentramento amministrativo interpretato alla francese; due termini incompatibili, che sono il vaso di Pandora per

tutti i paesi d'Europa, che hanno voluto accoppiarli, e sono gli Stati latini, pur troppo.

Il paese vuole un Governo, vuole che qualcuno segga alla testa dello Stato davvero, che stringa in mano le redini con una certa garanzia di stabilità e tenga testa alle combriccole invadenti dei politicanti, nuovo feudalismo da strappazzo, generato dal suddetto mostruoso connubio. È un ufficio, quello della dittatura ministeriale, delegato dallo stesso paese, transitoriamente, provvisoriamente e condizionatamente; e guai per coloro che ne sono investiti, se non riconoscessero le condizioni tacite sotto le quali fu loro deferito un tale mandato, un mandato pieno di una tremenda responsabilità in faccia alla storia!

L'onorevole Depretis ha compreso perfettamente tali condizioni, ed io voglio sperare che l'onorevole Crispi farà altrettanto, sia pure che i suoi metodi di Governo diversifichino d'assai da quelli del suo predecessore.

Ma io mi accorgo di essere uscito un po' di carreggiata e ritorno a bomba.

Ho detto che l'argomento della riforma comunale e provinciale non si presta a servire di campo per la divisione dei partiti; ed infatti più si studia l'argomento più riesce chiaro che i fondamenti di una buona amministrazione pubblica locale sono identici per un programma conservatore quanto per un programma progressista.

Che cosa hanno a che fare i partiti politici cogli interessi delle pubbliche amministrazioni locali?

Queste ultime possono ammettere bensì una distinzione fra conservatori e progressisti, ma conservatori e progressisti riferibilmente agli interessi locali.

È progressista, in un comune, chi vuole l'illuminazione elettrica, buoni selciati, un certo decoro nei pubblici edifici, provvedimenti igienici in certa larghezza, ecc.: invece è conservatore chi si attiene allo *statu quo* e non vuol saperne di novità.

La differenza è così evidente che io conosco delle persone le quali in materia politica sono tutto quello che si può immaginare di più avanzato nelle idee, e poi, nei comuni in cui possiedono, si mostrano contrari ad ogni novità ed adorano lo *statu quo*; e ne conosco delle altre, invece, le quali nei rispettivi comuni si

fanno promotori d'ogni progresso e si mettono alla testa di tutte le novità, mentre poi d'altra parte si confessano *codini* di due cotte in fatto di politica. Quanta sia la differenza che può passare fra la vita pubblica locale e la vita pubblica nazionale lo si può arguire dall'esempio della Svizzera.

In questa, ci sono Cantoni radicali e ultra-radicali, dei Cantoni conservatori e ultra-conservatori, ma la vita comunale è la stessa negli uni e negli altri. Che si provi un po' un'amministrazione comunale in Svizzera di sorpassare la sua sfera di efficienza ed invadere le attribuzioni del Governo cantonale e federale! Il Governo cantonale, sia esso ultra-conservatore o ultra-radical, la rimetterà subito al suo posto adoperando lo stesso linguaggio.

Per tutte queste ragioni, o signori, io non credo che sia il caso che io mi discosti dal punto di vista superiore ai partiti, nel giudicare il presente progetto di legge; nè ch'io abbandoni il concetto razionale e tradizionale a cui, secondo me, si deve conformare in Italia, come in qualunque altro paese libero, l'amministrazione provinciale e comunale.

Giudicato il presente schema da questo punto di vista e con questo concetto, io trovo che è accettabile; peraltro solo a tre condizioni.

Se il signor presidente me lo permette, avrei bisogno di riposarmi per alcuni minuti.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per 5 minuti.

PRESIDENTE. La seduta è ripresa. L'onor. Jacini ha facoltà di proseguire il suo discorso.

Senatore JACINI. Le condizioni di cui ho parlato sarebbero le seguenti:

In primo luogo vorrei che il Ministero confermasse la promessa della sollecita presentazione di un progetto di legge sul riordinamento dei tributi locali; un progetto di legge efficace ed ispirato a sensi di equità e giustizia. Senza codesto provvedimento l'attuale riforma rimarrà una cosa campata in aria e mancante di ciò che è più necessario. Anzi, se io avessi tempo di dilungarmi, dimostrerei che il difetto principale del presente schema consiste in questo che il riordinamento dei tributi locali non ne forma la base.

Come relatore della inchiesta agraria ho dovuto rendermi interprete dei lamenti unanimi degli agricoltori italiani perchè le imposte pro-

vinciali diventano tutti i giorni più gravi, e perchè il peso di queste imposte ricade unicamente ed esclusivamente sulla povera terra e sui caseggiati. E ora è tempo che a questa ingiustizia, che a questa anomalia sia posto termine.

Vedo con piacere che la nostra Giunta centrale, colle parole eloquenti del mio egregio amico Finali, abbia propugnato questa idea e spero che il Governo vorrà attribuire l'importanza che merita alla questione.

Non mi resta dunque che a pregare il Governo perchè voglia confermare al Senato la promessa, e fare tutto il possibile perchè il provvedimento venga presentato sollecitamente. Sarà un compito difficile per il ministro delle finanze, in questi chiari di luna, lo ammetto; ma bisogna fare affidamento sull'ingegno distintissimo del nostro ministro delle finanze.

La seconda condizione che vorrei attuata sarebbe che questo progetto di legge fosse sottoposto ad una diligente limatura e venisse ritoccato, reso più omogeneo e più coerente in alcuni particolari che concernono la parte, per così dire, tecnica dell'argomento. A questo proposito io mi compiaccio di poter dire che la Giunta del Senato ha saputo adempiere assai bene al suo mandato, e ha fatto proposte molto sensate e molto utili. Io le approvo tutte, meno due.

Così pure io so che parecchi colleghi, assai più competenti di me, proporranno altri emendamenti riguardanti la parte tecnica della questione, e siccome il Governo è già entrato nella via della conciliazione verso la nostra Giunta centrale, io spero che farà altrettanto verso quelle proposte ragionevoli che verranno presentate dai nostri colleghi e che io, per parte mia, mi riservo di approvare o no secondo il caso, od anche di aggiungervi qualcosa del mio se ce ne sarà bisogno. Io credo che con questi ritocchi, eseguiti di concerto col Governo, il progetto di legge ritornerà alla Camera così evidentemente migliorato da non dar luogo ad alcuna discussione.

La terza condizione che vorrei fosse adottata sarebbe che il progetto di legge attuale venisse depurato di ciò che contiene di artificiale, di arbitrario, di contraddittorio al concetto razionale e tradizionale di quel buon ordinamento provinciale e comunale di cui ho testè parlato.

Io quindi mi riservo di presentare quattro emendamenti: il primo per sopprimere ogni restrizione all'elettorato amministrativo; il secondo per abolire l'unicità del collegio elettorale amministrativo nei grandi centri sostituendola con elezioni o per mandamenti o per quartieri; il terzo per deferire la nomina del sindaco agli elettori stessi in tutti i comuni; il quarto per ristabilire il Consiglio di prefettura, come il Ministero lo aveva proposto e al quale la Camera dei deputati volle sostituire la *Giunta provinciale amministrativa*.

Spero di avervi convinti, onorevoli colleghi, che l'unico movente del mio discorso è il vivo desiderio che questa riforma faccia buona prova e che riesca aggradita al paese e benefica per lui.

L'onorevole presidente del Consiglio vede, che in questa questione io non mi atteggio a suo avversario.

Infatti io domando la riconferma di una promessa che mi pare egli ha fatto alla Camera elettiva; io domando che il progetto venga corretto nella parte tecnica, ma in un senso conciliativo col Governo e in una forma concordata con lui.

In quanto ai quattro emendamenti che io mi riservo di proporre, io intanto mi mostro più ministeriale del ministro, invitandolo a riprodurre il Consiglio di prefettura, conformemente al progetto originale e ad abbandonare l'espedito che egli, per una deferenza, mi pare, eccessiva alla Camera, ha permesso che gli fosse sostituito.

Gli altri tre emendamenti non mutano in nulla l'economia del progetto, non urtano contro le idee direttive che lo informano, possono fare assegnamento su molte adesioni nella Camera dei deputati anche in quei banchi dove siedono i più fedeli amici del Ministero.

Io credo che se il Ministero li avesse sostenuti un poco questi suoi amici, gli emendamenti di cui parlo sarebbero stati accettati dal corpo elettivo e non avrei io ora bisogno di ripresentarli. Peraltro io credo che si sia ancora in tempo ad ottenere il risultato desiderabile, perchè, se non sono male informato, quei mutamenti nel progetto di legge troverebbero molta simpatia anche nei banchi della Camera, sebbene non siano stati accettati di primo acchito quando vennero proposti e sostenuti.

Ciò posto, a me non resterebbe che di giustificare il mio asserto, che i punti della legge che vorrei vedere emendati costituiscono appunto ciò che in detta legge vi è di artificiale ed arbitrario.

Io trovo che la restrizione apposta al voto amministrativo è altrettanto arbitraria quanto artificiale ed ingiusta.

Signori, io mi guarderò bene dall'immergermi nell'oceano delle teorie sul diritto elettorale. Io sarò empirico, rasenterò il suolo, ragionerò come potrebbe farlo uno di quegli illetterati che nel progetto si vorrebbero esclusi dal voto amministrativo. Ma, fra questi illetterati, ci sarebbe anche l'imperatore Carlo Magno, uno dei più grandi riformatori di cui narra la storia. Se egli sorgesse dalla tomba, non sarebbe ammesso a votare nel suo comune, a meno che non gli avessero insegnato nell'altro mondo a leggere e scrivere.

Io mi atterro, insomma, alle norme del volgare buon senso.

Or bene, seguendo le norme del volgare buon senso, io arrivo al suffragio universale amministrativo, nè più nè meno del Governo, ma vi arrivo per altre vie.

Il Governo ammette il criterio del censo e lo fa discendere fino a cinque lire d'imposta. Egli ammette il criterio della capacità e lo fa consistere nel saper leggere e scrivere. Se non che l'applicazione della legge della istruzione obbligatoria farà sì che, in un periodo non molto lungo di tempo, tutti sapranno leggere e scrivere, e quindi diventeranno elettori. Così, per mezzo del criterio della capacità, si arriva al suffragio universale.

Io ho un grandissimo rispetto per il censo, ma non ne sono bigotto. Non so capacitarmi come chi paga cinque lire d'imposte debba per questo solo fatto essere considerato come un individuo che amerà e promuoverà gli interessi del proprio comune. Le cinque lire d'imposta rappresentano per un uomo un possesso che gli permette di campare per un mese od un mese e mezzo all'anno: ma per gli altri mesi dovrà provvedere altrimenti. Non so vedere come si possa fare più sicuro assegnamento sopra di lui che non sopra un altro abitante, il quale non abbia censo, ma che sotto forma d'imposta indiretta comunale nei comuni aperti, e sotto forma di dazi di consumo

nei comuni chiusi, finisce per sottostare alle spese comunali, per dieci, per venti, magari per cinquanta lire all'anno.

Per me il censo non ha valore se non quanto rappresenta, in chi lo possiede, un certo grado, per quanto modesto, modestissimo, d'indipendenza economica.

Ho un grande rispetto per la capacità intellettuale, ma non posso prender sul serio la capacità che consista nello scribacchiare appena un geroglifico, che rappresenta la propria firma, sopra un pezzo di carta. Chè a ciò soltanto si riducono i risultati dell'istruzione dei due anni di scuola elementare, per i poveri contadinelli e artigianelli che, compiuta la così detta istruzione, o anche durante la medesima, sono obbligati a dedicarsi ad un mestiere manuale. Tutt'al più riesciranno anche a leggere un avviso pubblico quando sia stampato a lettere cubitali. Io attribuisco valore alla capacità intellettuale, ma quando rappresenta una idoneità ad amministrare.

Invece do molta importanza all'adagio che chi spende il proprio denaro e lo deve lasciare erogare da altri, ha diritto di sapere che cosa si fa di questo denaro, e di intervenire nella nomina di chi lo amministra. E siccome nei comuni chiusi, per effetto del dazio consumo, e negli aperti, per effetto dell'imposte indirette comunali, tutti sono contribuenti, ne viene per logica conseguenza che tutti devono avere il diritto di partecipare all'elettorato amministrativo.

Signori, il suffragio universale amministrativo non mi spaventa, come non mi ha spaventato minimamente il suffragio universale politico.

Io ho sostenuto, con un intento conservativo, il suffragio universale politico fino da venti anni fa (veramente, a due gradi), attirandomi la scomunica maggiore del Torquemada della Destra, forse per il motivo che i miei intenti erano conservativi. Ancor meno temo il suffragio universale amministrativo, per due motivi.

Il primo è questo, che si ha un bel fare a concedere ad ogni abitante del comune l'egual diritto elettorale; ma il voto di un padre di famiglia pesa assai più del voto di uno scapolo; il voto di un proprietario di terre e di case pesa assai più di quello di un nullatenente; il voto di un industriale, di un negoziante ed anche di un merciaio pesa assai più di quello di

un operaio; il voto di un professionista, di una persona colta pesa assai più di quello di un ignorante. Perchè pesa di più? Perchè ciascuno dei primi che ho indicati trascina seco, anche senza volerlo, senza alcuno sforzo, altri voti; e ciò è consentaneo all'ordinamento naturale della società che si riproduce nei risultati della elezione.

Egli è vero che in qualche caso eccezionale, in qualche comune del Regno anche fra i più cospicui, può darsi che questi voti nudi riuniti con metodi settari, per mezzo dei quali ogni cittadino si adatta a rinunciare alla propria individualità e indipendenza, possono costituire una grossa e formidabile falange. Ma io sono convinto che se tutti gli elettori che non si lasciano arregnimentare settariamente, si coalizzassero anche essi, e lo possono, e se non si coalizzano, peggio per loro, essi saranno sempre in grado di tener testa alle falangi settarie, tranne che in qualche eccezionalissimo luogo.

Il secondo motivo per cui non temo il suffragio universale amministrativo, si è che esistono leggi, non bisogna dimenticarlo, che proteggono *a priori* i censiti, stabilendo una massima d'imposta fondiaria a cui possono essere assoggettati nel comune; mentre poi la legge stessa comunale protegge i non abbienti coll'imporre al comune le spese obbligatorie, le quali in massima parte ridondano a beneficio appunto dei non abbienti; per cui il suffragio universale si svolge in un ambiente piccolissimo, contenuto entro due argini potentissimi che gli impediscono di traboccare.

Egli è come se un padre dicesse al figliuolo: « prendi questi cinque franchi, va alla fiera e spendi pure largamente fin che vuoi »; questo « fin che vuoi » consisterà sempre in cinque franchi, e non di più.

Comunque sia, per una strada o per l'altra, il progetto del Governo ed io giungiamo allo stesso risultato. Or bene, perchè mai nel progetto governativo si pone una restrizione al voto per mezzo della condizione del saper leggere e scrivere? Perchè si scartano dall'elettorato qualche milione d'italiani? Perchè si dividono le classi popolari italiane in due grandi categorie, l'una degli Spartiati delle officine, l'altra degli Iloti della gleba?

Questi Iloti della gleba però forniscono il loro

contingente all'armata e difendono la patria a prezzo del loro sangue; questi Iloti della gleba sono intervenuti ai plebisciti e nessuno audò loro a domandare se sapessero leggere o scrivere.

Due motivi, secondo i documenti presentati, hanno indotto il Governo ad attenersi a questa restrizione, l'uno di massima, l'altro di opportunità.

Il motivo di massima è che, per esser garantiti che il voto sia sincero, bisogna che l'individuo che depone la scheda nell'urna sappia leggere e scrivere; il motivo di opportunità si è, che lasciare che turbe illetterate intervengano alle urne, potrebbe permettere ai nemici delle patrie istituzioni di servirsene a scopi non confessabili.

Nè l'uno nè l'altro dei due motivi mi persuade. Il mio cervello non riesce a fare lo sforzo sufficiente che ci vorrebbe per persuadermi come mai un giovinastro, un disutile, un beone che viva da due anni in un comune, e vive non si sa come, che non fa che frequentare le osterie, che quando avviene un incendio nel luogo è il primo ad essere sospettato, che questo individuo, io dico, abbia ad essere ammesso al diritto elettorale, solo perchè sa apporre il suo nome sopra un pezzo di carta; - quando invece un padre di famiglia, reputato per la sua probità, ed anche per il suo criterio, che governa ottimamente la sua famiglia, che amministra in forza del diritto civile il suo microscopico peculio, che esercita un mestiere utile, o fa fruttare la terra, che è nato nel comune, che lo ama svisceratamente, che lo conosce come il palmo della sua mano, che è in grado di additarne meglio di chiechessia i bisogni, non sia ammesso all'urna, unicamente perchè non sa fare quel tale *scavabocchio* al pari del beone soprannominato; questa è un'ingiustizia troppo flagrante.

In quanto alla questione di opportunità, non entrerò ad esaminare la possibilità che le turbe illetterate siano sobillate in senso contrario agli interessi nazionali. Su questo punto si è intrattenuto a lungo il senatore Zini, ed io non vorrei ripetere, assai meno bene, i suoi argomenti; mi sembra che il motivo di opportunità non sia che uno spauracchio.

Io sono un senatore rurale e vivo molto in campagna. Me lo creda il Governo: in qualunque caso sarà sempre meglio fidarsi degl'indi-

vidui appartenenti alla seconda specie da me descritta, cioè alla specie di coloro che esercitano un mestiere umile ma onorato. Per quanto ignoranti e cocciuti, in molta parte, pure col'aiuto del proprio buon senso, che è assai comune negl'Italiani, si lasceranno difficilmente sobillare in senso veramente antinazionale. Essi rispettano l'ente Governo, purchè si mostri forte, ed hanno i propri figli nell'esercito, o direttamente, o indirettamente partecipano anch'essi alla vita nazionale.

Invece io credo che non si potrà mai abbastanza diffidare degli individui della prima specie da me descritta, i quali indifferentemente accetteranno una lista bell'e scritta o dal curato o dal grosso proprietario o dalla società operaia, secondo che sarà loro pagato il fiasco di vino più grosso da bere.

In quanto alla difficoltà materiale della guarantee per l'identità personale del votante, basterebbe ammettere le schede stampate.

Io credo che il progetto di legge si migliorerebbe grandemente se fosse tolta questa restrizione al voto che mi sembra una grave ingiustizia, e insieme un provvedimento antiliberalo, arbitrario ed artificiale.

Un altro punto del progetto che io vorrei vedere emendato si è l'elezione che si fa, anche nelle più grandi città, con l'unicità di lista.

Questo difetto esisteva anche nella legge del 1865 ed è ripetuto nell'attuale progetto. Ma se questo deve essere una riforma, perchè non toglierlo?

Io non mi diffonderò molto a spiegare il mio concetto; non ce n'è bisogno. Mi limiterò a domandare: quali degli elettori da cui si richiede di scrivere sopra una scheda 40, 60, 80 nomi oserebbe giurare che conosce più di otto o dieci di questi nomi? Tutti gli altri nomi li scrive solo perchè gli hanno detto di scriverli.

Ma dove è allora la serietà e la sincerità del voto? Questo sistema non pare esso fatto apposta per fornir buon giuoco a quei tali sodalizi di cui ho parlato in principio del mio discorso? Sotto la coperta di nomi che conoscono, gli elettori si trovano facilmente indotti a dare il passaporto a quelli che non conoscono e nei quali vi potrebbe essere delle merce avariata.

In Inghilterra è adottato il suffragio per quartiere nei grossi comuni. Noi abbiamo per lo

elezioni provinciali il suffragio per mandamento. L'adottarlo anche per l'elezione dei grossi comuni avrebbe il vantaggio di mettere in miglior consonanza le nostre istituzioni rappresentative. La Camera dei deputati è il riassunto degli eletti di tutti i collegi elettorali d'Italia; il Consiglio provinciale è il riassunto degli eletti di tutti i mandamenti; così potrebbe essere dei Consigli comunali dei grossi comuni che sarebbero il riassunto degli eletti dei mandamenti o dei quartieri.

Ciò che dico mi sembra di una tale evidenza che parmi impossibile che non sia stato suggerito da altri prima. Io credo però che nella Camera qualcuno ne abbia parlato.

Rispetto alla nomina del sindaco, il sistema adottato nel presente progetto mi sembra estremamente artificiale.

Capisco benissimo le elezioni di tutti i sindaci da parte del Governo. È un sistema logico che ha del buono e del cattivo, ma più del buono che del cattivo. Ma non riesco a comprendere la bontà dell'espedito che consiste nel conservare la nomina governativa dei sindaci nei piccoli comuni, nei quali il Governo non può avere altra informazione che quella che gli fornisce il brigadiere dei carabinieri, o la raccomandazione, diciamo la verità, un po' interessata, del deputato; e nel rinunciare invece a tale nomina nei grossi centri in cui il Governo avrebbe tutti i mezzi possibili per attingere le informazioni occorrenti per fare una buona scelta.

Nemmeno io posso ammettere che sia liberale la nomina del sindaco lasciata ai Consigli comunali, in pochi, in molti o in tutti i comuni. La nomina per parte del Consiglio comunale metterebbe il sindaco in una condizione di subordinazione. Bisogna ricordarsi che, secondo il presente schema, il sindaco può essere facilmente destituito. Ora io vi domando: il sindaco nominato dal Consiglio comunale, che cosa può essere se non un umile servitore della maggioranza del Consiglio comunale, il quale dovrà cedere anche ai capricci più futili di quella maggioranza, sotto pena di destituzione?

Io non vorrei per certo essere nei panni di un sindaco. Un uomo che si sente in grado di poter esercitare una grande influenza nel proprio comune, si guarderà bene dal lasciarsi eleggere sindaco. Invece procurerà di essere il capo della maggioranza del Consiglio comu-

nale; così, senza incorrere nella minima responsabilità, senza fare la minima fatica, detterà la legge al sindaco dicendogli: se voi fate a mio modo, bene, altrimenti vi faccio destituire.

Il sindaco di un comune, grande o piccolo, ha bisogno di essere forte. L'asserzione che la nomina del sindaco lasciata al Consiglio comunale sia una misura liberale, è anche questo un frutto di pregiudizi.

Nel nostro paese molti ritengono che per poter godere molta libertà occorre che il principio di autorità sia abbassato più che sia possibile.

Un Ministero debole, un sindaco debole, fiacchezza e floscezza su tutta la linea, ecco il loro ideale. Ma è precisamente il contrario che ci vuole; grande libertà da una parte; grande severità nel contenere ogni autorità nei confini della propria sfera d'azione; piena facoltà a chi è investito dell'autorità di esercitarla col massimo vigore entro la sfera attribuitagli dalla legge.

Il sindaco deve esser forte, ma non può esser forte se non per effetto o della nomina governativa, o della nomina per parte dei suoi concittadini.

Nè mi si venga a dire che il sindaco nominato in questo modo sarebbe troppo potente in faccia al Consiglio comunale. Bisogna ricordarsi che il Consiglio, secondo il presente schema di legge, ha sempre la facoltà di destituirlo. C'è però questa differenza, che quando il Consiglio comunale può destituire un sindaco che egli ha nominato, lo destituirà, per avventura, anche per motivi futili, o quando egli non voglia acconsentire a tutti i desideri della maggioranza del Consiglio. Invece, nel secondo caso, il Consiglio si guarderà bene dal procedere ad una inconsiderata destituzione, perchè il sindaco destituito per ingiustificabili motivi, ricorrerà agli elettori, e gli elettori rinominandolo darebbero uno schiaffo al Consiglio. Ciò non toglie che se il sindaco non facesse il suo dovere, e se i motivi per cui ha demeritato sono palesi, il Consiglio destituendolo avrà con sé anche gli elettori che l'hanno nominato e che non gli confermeranno il mandato.

C'è poi un'altra considerazione in favore della nomina diretta del sindaco da parte degli elettori, ed è che ogni comune, o grande o piccolo, ha il suo amor proprio di campanile.

Ora io posso concepire che, per effetto della nuova legge, specialmente nei primi tempi, in

alcuni comuni si facciano delle nomine di consiglieri comunali molto mediocri; ma la grande maggioranza degli elettori messi a repentaglio di dover scegliere proprio il loro sindaco, non si lascerà facilmente sobillare. Essa vorrà un uomo conosciuto, probo e autorevole.

È impossibile che l'amor proprio locale si abbassi, per mene settarie, a tal punto da tollerare che il primo che passa sia nominato sindaco.

Il quarto punto che io intendo dovrebbe essere emendato in questa legge, perchè arbitrario ed artificiale, sarebbe l'istituzione della *Giunta provinciale amministrativa*.

Io credo che gli interessi degli amministrati sarebbero tutelati con molto maggiore imparzialità e competenza se si ammettesse il Consiglio di prefettura quale fu proposto originariamente dal Ministero in luogo di quello espediente ibrido della *Giunta provinciale amministrativa*, che mi sembra racchiudere tutti i difetti della Deputazione provinciale, aggiungendovi altre complicazioni, indipendentemente dalla spesa che imporrebbe. Ma non mi diffonderò su questo argomento, perchè mi sembra che l'onorevole senatore Zini abbia già completamente stritolata la proposta della Giunta provinciale amministrativa.

Credo che se l'onor. Crispi fosse stato presente al discorso del senatore Zini, avrebbe provato una grande compiacenza nel sentirlo a combattere contro l'espediente che fu sostituito alla proposta originaria del Ministero, riguardo alla quale egli ha creduto bene cedere davanti alla Giunta della Camera, forse solo perchè non si dicesse ch'egli è troppo duro.

Signori, io ho terminato il mio lungo discorso. Non so se sarò riuscito a convincere l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri. Mi sembra che l'onor. Crispi dovrebbe desiderare più d'ogni altro, che questo progetto di legge uscisse dalla discussione, vitale, buono, aggraziato al paese, tale da far buona prova. Egli ha troppo ingegno per non capire che il progetto sarebbe migliorato di molto se venissero adottati gli emendamenti che io ho indicato. Di tali emendamenti non ho diritto di reclamare i diritti d'autore, perchè sono già stati proposti nella Camera elettiva, e sono conformi ai desideri di moltissimi.

Mi sembra che l'onor. Crispi dovrebbe aver interesse ad emulare il suo predecessore il quale

riuscì a condurre in porto la legge sulla perequazione dell'imposta fondiaria; per riuscire al quale intento occorrevano poteri quasi dittatoriali, nessun Ministero in 30 anni essendo riuscito a tanto.

Mi sembra che l'onor. Crispi si trovi in condizione di poter facilmente condurre in porto una legge di altrettanta importanza quanto la perequazione. Mi sembra finalmente che egli, accettando tali emendamenti, non comprometterebbe in nulla il proprio decoro perchè egli sa che hanno l'appoggio di molti dei suoi amici e possono contare inoltre su molte simpatie in tutti i banchi della Camera elettiva.

Se l'onor. Crispi volesse, per il 31 dicembre, potrebbe avere efficacia di legge un provvedimento che il paese accoglierebbe certo volentieri.

Una riforma amministrativa ha bisogno dell'armonia di tutti i partiti, come ho già detto, per poter essere duratura. La elaborazione definitiva della legge relativa ad una tale riforma, se risultasse come il frutto del concorso della Camera dei deputati, del Senato e del Governo, e tutti tre ispirati dal desiderio del bene della patria, sorgerebbe sotto buoni auspici e l'anno 1888 terminerebbe ottimamente colla promulgazione di un provvedimento degno veramente di figurare come una bella pagina nella storia amministrativa d'Italia.

Signori, io vi ringrazio della benevola attenzione prestatami e vi prego perdonarmi se l'argomento inesauribile mi ha obbligato di abusare un poco a lungo della vostra pazienza. (*Bene, bravo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Uno dei precedenti oratori disse che questo progetto di legge è essenzialmente politico, e aveva ragione.

È un fatto che da noi i soggetti anche più speciali e tecnici, i più modesti e d'indole affatto pratica non possono sfuggire alle strettoie della politica.

In verità una buona amministrazione sarebbe la migliore delle politiche, ma noi, non di raro, facciamo della cattiva amministrazione credendo di fare della buona politica. Ed un caso di tal genere si offre in questo disegno di legge.

Io mi asterrò di parlare sulla legge in genere, nè toccherò le grandi questioni che così

competentemente sono state svolte dai preopinanti. Io tratterò un soggetto molto determinato, ma abbastanza importante.

E siccome non saprei, stando la legge quale essa è, a quale articolo discorrerne, così prego il Senato di concedermi che io ne parli brevemente nella discussione generale.

Per quanto concerne l'onor. presidente del Consiglio, io so fin d'ora che le mie considerazioni non possono riuscirgli del tutto estranee, e questo mi conforta che le mie parole possano per avventura non riuscire affatto vane.

Queste mie osservazioni si riferiscono all'articolo 5, il quale tratta dell'elettorato amministrativo. Quest'articolo estende alle elezioni comunali l'elettorato politico, ossia l'elettorato fondato sopra la base, che suol dirsi, più o meno propriamente, della coltura o della capacità, e non sopra la base degli interessi.

In politica l'elettorato non fondato sugli interessi ma sopra la coltura o la capacità, riproduce dei governi a sua perfetta somiglianza, vale a dire dei governi che applicano senza tregua e senza risparmio la loro coltura e la loro capacità a tutti i rami dell'amministrazione riuscendo peraltro il più sovente rovinosi per l'erario.

Ma in politica si tratta di governo, e del governo, quantunque gli interessi materiali vi abbiano grandissima importanza, ciò nullameno si risentono le influenze su tutta la vita materiale e morale. E quindi ai nostri tempi è sorto il concetto che ogni uomo abbia il diritto di darsi il governo che gli conviene.

Ed io non discuterò questa massima, anche perchè sarebbe inutile. Credo che con questo sistema non si abbiano sempre i governi migliori ma per lo meno si hanno dei governi che sono presunti essere l'emanazione della volontà della nazione; e per lo meno con questo sistema le nazioni hanno i governi che meritano.

Ma in fatto di amministrazione comunale le nostre leggi providamente hanno escluso ogni ingerenza che rassomigli a governo, e quindi l'amministrazione comunale è una vera e pura amministrazione.

Ora l'amministrazione ha le sue leggi fondamentali proprie alle quali non è permesso di derogare.

E la principale fra queste è quella che re-

gola i rapporti tra il dare e l'avere, l'introito e l'esito.

Qualunque amministrazione la quale non abbia questi rapporti collegati fra loro e ben ordinati è condannata in un tempo più o meno breve, per mancanza del soggetto stesso al quale s'applica, a venir meno, a cessare di esistere.

È dunque una legge fondamentale e vitale d'ogni amministrazione che il suo dare ed avere siano in rapporto fra di loro.

Nei corpi elettorali fondati non sugli interessi ma sulla capacità, di questi rapporti non si può avere nessuna notizia chiara nè fondare alcun giudizio. Ma le probabilità sono che essi non esistano. E quindi applicato questo criterio all'amministrazione comunale viene a mancare la loro base principale. Data l'applicazione dell'art. 5 di questa legge ai comuni italiani è evidente che coloro che spendono non sono gli stessi che pagano o per dire più preciso la maggioranza di quei Consigli comunali sarà composta costantemente di quelli che spendono e hanno interesse da spendere e la minoranza con eguale costanza di coloro che pagano. Né di ciò è difficile dare una dimostrazione pratica.

I due grandi cespiti d'imposte dello Stato che corrispondono alle due grandi manifestazioni della ricchezza nazionale sono le imposte fondiari e l'imposta sulla rendita alle quali rispondono per la prima tutta la proprietà fondiaria, per la seconda tutti i commerci, le industrie, le professioni, ecc.

Ora non fa d'uopo dimostrare come in un collegio modellato sull'art. 5 debbano le imposte fondiari essere rappresentate da una grandissima minoranza.

Per quanto sia in Italia estesa e suddivisa la proprietà, non è men vero che i proprietari formeranno sempre una minoranza infima in presenza d'un collegio così costituito.

Tutte le altre manifestazioni della ricchezza sono incluse generalmente nell'imposta sulla rendita, sulla quale la legge saviamente non ha permesso ai municipi di mettere le mani.

Le altre poche imposte che è dato imporre ai municipi sono imposte che hanno basi anche più ristrette.

Non rimane dunque d'imposta a larga base che sia pagato dai nuovi elettori che il dazio consumo, il quale non è una risorsa che per le

grandi città, e quindi non vale a ristabilire le proporzioni di imponibilità per parte dei comuni sopra tutta la superficie del Regno.

Ma, oltre a ciò, è evidente che, anche laddove il dazio consumo potrebbe rendere, una maggioranza la quale ha altri cespiti da aggravare, dei quali essa non risente il peso, graverà a preferenza gli altri cespiti.

E che io male non mi apponga ve lo dimostrano, mi si passi la parola, le fornate di leggi che noi facciamo anche allo stato attuale dei comuni per accordare loro la facoltà di sovrapporre i centesimi addizionali.

E da questo triste mestiere che noi facciamo da due anni, noi possiamo vedere quali sono già fin d'ora le condizioni dei comuni in rapporto dei gravami che esistono sulla proprietà.

Per riassumere il mio concetto, secondo questa legge, il maggior numero di coloro che verranno ad essere elettori appartengono ad una categoria di persone, le quali riuniscono due condizioni speciali, pericolose come amministratori, la prima di pagare poco o nulla ai comuni che amministrano, e la seconda di appartenere a quelle classi di persone, le quali principalmente vivono e gioiscono di tutte le larghezze municipali, per tutti i servizi gratuiti, e anche perchè tutte le opere municipali vanno a profitto e costituiscono guadagno per quelle classi.

E quindi io temo che quando questo sistema elettorale sia andato in vigore, si accentuerà sempre più la tendenza a spendere più di quello che s'introita, e senza neanche cattiva volontà, ma per il meccanismo naturale degli interessi il quale fa sì che chi non ha il senso proprio del dare e dell'avere, difficilmente lo acquista per sentir dire, e per dir più corto, che chi non paga del suo difficilmente abbia limite nello spendere.

Questo stato di cose tenderebbe a costituire una specie di socialismo organizzato, che Dio voglia che potesse mantenersi organizzato. Dacchè io a questo proposito proprio non faccio questione di principi nè politici nè sociali, ma semplicemente una questione economica. Non divido molte aspirazioni delle scuole moderne, ma posso adattarmi quando sono razionali, quando, come si suol dire, stanno sui loro piedi. Io posso capire un socialismo di Stato fino a che Stato vi è, ma quando lo stesso

Stato è mezzo in pericolo, allora il socialismo non è più che una forma anarchica, e non una forma costituita o sociale o politica. In brevi parole e per esprimere chiaro il mio pensiero, io temo che questa legge comunale, per questo riguardo possa diventare una legge comunista.

Io dissi che aveva fiducia che queste considerazioni non sarebbero riuscite estranee all'onor. presidente del Consiglio, e debbo ritenere che non sieno sfuggite alla lucidità del suo ingegno, dappoichè nel suo primo progetto egli fece una proposta che introduceva nella legge una disposizione che era un correttivo all'allargamento del suffragio in riguardo alle imposte.

Non voglio discutere se quel correttivo, così come era, fosse perfetto o se potesse migliorarsi, ma riconosco che esso stava a testimone che di questo pericolo l'onorevole Crispi si era preoccupato, e ciò a me basta. Disgraziatamente per uno di quei fenomeni per cui si direbbe che a certe fatali distruzioni concorrono amici e nemici, questo correttivo sparì nell'altra camera per opera di elementi diversi ed opposti e nulla fu surrogato.

Ma io mi sono diretto all'onorevole presidente del Consiglio anche per un'altra ragione. Egli ha iniziato una politica ardita, la quale non è possibile che alla sola condizione che tutte le forze del paese siano dirette ad un unico scopo; ond'è, che io posso comprendere la politica dell'onorevole presidente del Consiglio, ma non capisco come, finchè questa politica dura, egli lasci correre tante leggi di spesa, che non sono giustificate da assoluta necessità.

Ma quello poi che capisco anche meno si è che, come complemento di questo sistema, egli proponga che le finanze comunali, ossia la metà e volesse il cielo che non fosse che la metà della fortuna patrimoniale solida, reale della nazione, sia abbandonata in amministrazione, all'incapacità e alle avidità delle classi meno colte e meno equilibrate moralmente, ma soprattutto economicamente, a dei non abbienti che non hanno nè possono avere alcun senso nè speculativo nè pratico d'economia, o pubblica o privata. A me questa specie di sapienza fa l'effetto di quella che mostrerebbe una città che non avendo che una sola sorgente d'acqua per dissetarsi, lasciasse tutti gli abitanti *extra moenia* liberi di forare il con-

dotto a loro piacere per attingervi acqua ciascuno secondo i suoi bisogni e la sua volontà, ovvero di chi, avendo riposta in una nave tutta la sua fortuna, ne lasciasse puramente e semplicemente bucare il fondo.

Signori senatori, onorevole presidente del Consiglio, questa è una questione grave, anzi gravissima: e non è neppure nuova; da lungo tempo il paese è preoccupato dalle condizioni finanziarie ed economiche dei comuni, quali essi sono amministrati ora, ed il Parlamento, nella legge di perequazione, ha fatto già un primo tentativo per portarvi rimedio. Questo esperimento non solo non ha servito, ma non ha valso che a mettere in evidenza la gravità e la profondità del male. E quindi si è detto: si provvederà quando si farà la legge per la riforma dell'amministrazione comunale e provinciale. Ebbene, eccola la riforma provinciale e comunale; che cosa essa propone a questo effetto? Io ve l'ho già detto, essa non ha trovato altro espediente che fare intervenire nell'amministrazione tutti coloro che non sanno amministrare e sono necessariamente indotti ad amministrare male.

Ebbene, io lo ripeto, non intendo occuparmi del lato politico della questione, anche perchè credo che da quel lato se ne esageri l'importanza. Non mi unisco a coloro che domandano il suffragio universale, perchè, a mio avviso, sarebbe un rimedio peggiore del male. E quindi senza esserne entusiasta nè tampoco soddisfatto, non m'oppongo al suffragio qual è stabilito nella legge; se le condizioni politiche richiedano questo allargamento di suffragio, lascio giudice e responsabile il Governo. Ma tutto ciò ad una condizione, che cioè in qualche modo sia provveduto alla questione economica.

A questa non si può provvedere che o nel modo indicato in quella proposta fatta alla Camera, cioè introducendo nel Consiglio, a questo speciale scopo, degli elementi che presentino una garanzia per gl'interessi che rappresentano; ovvero cercandola a priori nelle condizioni degli eleggibili, da che non si può avere in quelle degli elettori; ovvero dando al Governo un serio ed efficace controllo sulla facoltà d'imporre dei comuni!

Quest'ultimo modo, per quel poco che ne abbiamo fatto esperimento non solo valendoci del Governo, ma rendendo obbligatoria la san-

zione del Parlamento perchè sieno valide le deliberazioni comunali per eccedere il limite d'imposta, finora ci ha dato come risultato, che noi disfacciamo in ogni caso quel che abbiamo fatto per tutti i casi e che noi annulliamo la nostra legge cento volte per una che l'abbiamo fatta. Talchè può dirsi di noi che non giunge a mezzo novembre quel che filiamo in ottobre. Ma questo tiene ad altre ragioni che non sia il metodo, che sarà forse il solo efficace nelle attuali condizioni quando si vorrà venire seriamente a restaurare l'economia dei comuni, quello cioè di limitare alle loro amministrazioni la facoltà di imporre. Ad ogni modo io non credo che debba chiudersi questa discussione senza che si sia preso qualche provvedimento per questo che è il principale se non il solo vero danno al quale in riguardo alle amministrazioni locali occorre porre un riparo.

Io non mi permetto di fare proposte, perchè in materia così complessa e alla quale concorrono tanti elementi di diritto e di fatto dal banco di senatore non disconosco le difficoltà a concretarne una che sia soprattutto applicabile. E quindi senza fare proposte per ora io mi contento di avere sollevato la questione, perchè il Senato e l'onor. presidente del Consiglio la prendano in considerazione. Da quel che udirò dall'onor. presidente del Consiglio e dalla Commissione mi riservo, quando occorra, tornare sull'argomento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori senatori, io ho tenuto dietro con religiosa attenzione a tutta questa discussione. Ho sentito alcuni dei preopinanti mostrarsi dubbiosi intorno alla opportunità di fare innovazioni nella materia che ci è sottoposta. E veramente dentro e fuori del Senato, come diceva or ora l'onorevole collega Jacini, corrono opinioni che potesse non essere necessario intraprendere adesso questa riforma.

Confesso che in qualche momento questi dubbi ho avuto io pure; ma quando ho considerato che la riforma della legge comunale è stata studiata e fatta studiare da anni dal Governo, che ministri di opinioni e di partiti diversi l'hanno più volte presentata al Parlamento, ho dovuto persuadermi che qualcosa pure fosse necessario di fare. E adesso, sopra-

tutto, due considerazioni mi sembrano dimostrare l'opportunità; e sono in primo luogo la convenienza di armonizzare la base elettorale delle rappresentanze amministrative colla base elettorale della rappresentanza politica nazionale, ed in secondo luogo la necessità di avere garanzie efficaci di un migliore indirizzo alla amministrazione provinciale e comunale, che in qualche parte del paese non ha veramente corrisposto alla pubblica aspettazione.

L'argomento, o signori, mi è sembrato di così grande importanza che, avendomi il Senato fatto l'onore di chiamarmi a far parte della Commissione che doveva esaminare questo progetto di legge, io ho creduto mio dovere di farne uno studio serio e accurato. Però, poichè durante i lavori della Commissione, nelle sedute ripetute che essa ha tenuto, io non ho avuto la fortuna di accordarmi in parecchie cose coi miei colleghi, io desidero di rendere conto al Senato di quelle idee e proposte mie che non furono accolte dalla Commissione stessa.

Io intendo dunque richiamare l'attenzione del Senato sopra alcuni argomenti, ai quali nemmeno ho sentito accennare dai precedenti oratori, e sopra talune emende che potrebbero, a senso mio, raggiungere più efficacemente lo scopo che questa legge si propone.

Però, prima di andare avanti sento il debito di ringraziare l'onorevole collega relatore della Commissione di aver voluto, nella sua splendida relazione, dar conto, con quella estensione che la mole del suo lavoro permetteva, delle principali proposte che io aveva fatte.

Io ho approvata la relazione dell'onorevole. Finali, come egli stesso ha avvertito, colla riserva di trattenere il Senato sopra le principali nostre divergenze. Nello sciogliere questa riserva ho voluto rinnovargli la espressione della mia gratitudine pel modo come ha saputo dar conto dei lavori della Commissione.

A parer mio, la legge che il Governo sottopone alle nostre deliberazioni ha due scopi, come io diceva in principio. Uno è quello di armonizzare la base elettorale delle rappresentanze amministrative con quella della rappresentanza politica; l'altro è quello di provvedere con mezzi efficaci alla buona amministrazione delle provincie e dei comuni.

Sulla opportunità di raggiungere questo du-

plice scopo, la Commissione è stata tutta concorde, e m'immagino che concorde parimenti sarà tutto il Senato. Senonchè sui mezzi idonei a raggiungerlo nascono le divergenze. E qui importa entrare in alcune osservazioni generali.

Prima di tutto io faccio plauso all'onorevole ministro d'aver dato a questa legge la forma e il modesto nome di: *Modificazioni alla legge comunale e provinciale*, e di avere evitato, col nome solenne di riforma, di rifare la legge da capo a fondo.

Pur troppo noi abbiamo precedenti nei quali si è dovuto rifar da capo a fondo le leggi organiche del paese; e sappiamo che tutte le volte, o almeno spesso, quando a questo ci siamo ridotti, o siamo stati veramente costretti, sono accadute una di queste due cose: o le sessioni si sono succedute, facendo cadere via via i progetti presentati e non approdando a nulla, o si è dovuto ricorrere all'espedito di dare facoltà eccezionali al Governo; e così nei casi più gravi il Parlamento si è spogliato dei suoi diritti e delle sue prerogative.

Colle poche modificazioni introdotte nella legge vigente si arriva a fare una vera riforma e la si fa con ampia e matura discussione.

Il progetto di legge, coll'ampliamento veramente grande del corpo elettorale, coll'introduzione della elettività del capo del comune, colla remozione del prefetto dalla presidenza della Deputazione provinciale e del sindaco stesso dalla presidenza del Consiglio ha inteso evidentemente di dare un grande impulso, un grande sviluppo all'autonomia ed alla libertà comunale.

Ma in altre parti la legge rivela quel timore stesso che or ora esprimeva con eloquente parole il senatore Vitelleschi, il timore cioè di compromettere il secondo scopo.

Nuove disposizioni si trovano perciò in questo progetto tendenti a stringere i freni, ad accrescere l'ingerenza governativa e la tutela delle amministrazioni locali in modo da ridurne a minimi termini l'autonomia.

Questa riforma dunque, che per la prima parte ha il carattere di una vera riforma liberale, lo perde e forse, secondo me, non troppo efficacemente, nella seconda parte.

Permettetemi di scendere a qualche particolare; parliamo un momento dell'elettorato.

Intorno all'elettorato voi udiste due autorevoli colleghi patrocinare il suffragio universale.

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 22 NOVEMBRE 1888

Io per dire il vero esito molto a seguirli in questo campo.

Però osservo che, non appigliandosi a quel sistema, uno dei due concetti bisogna adottare, ossia quello che l'elettorato politico ed amministrativo debbano essere una cosa sola, che gli stessi elettori debbono eleggere l'una e l'altra autorità o rappresentanza, ovvero la distinzione fra l'uno e l'altro elettorato.

Il progetto di legge in qualche punto sembra propendere al primo sistema.

Nelle relazioni però e anche per qualche disposizione esso tende al secondo, ma agli occhi miei non abbastanza.

Io vorrei più netta la distinzione e più larga l'applicazione del principio che l'elettorato amministrativo è cosa diversa dall'elettorato politico.

Nè io farò perdere tempo al Senato ripetendo cose dette e ridette, e mi basterà accennare che, a senso mio, l'elettorato amministrativo deve distinguersi dal politico in ciò che esso deve fondarsi sopra gli interessi e anche sopra la capacità, ma lasciando agli interessi quella più larga influenza che sia possibile.

Ebbene, noi troviamo che nel progetto, mentre per la così detta capacità si va fino a conferire l'elettorato amministrativo a quei tali elettori dell'art. 109 della legge elettorale politica, quando si tratta d'introdurre nuovi elettori semplicemente per il titolo dell'interesse, sembra che il legislatore sia trattenuto e in certo modo provi una ripugnanza.

Trovate, per esempio, che coloro che non appartenendo al corpo elettorale politico non pagano al comune imposte erariali; se non pagano almeno cinque lire al comune, non sono elettori. Così si verifica lo sconcio che mentre uno sarà elettore amministrativo per aver saputo appena scrivere una mezza pagina in presenza di un notaio, ed un altro sarà elettore amministrativo perchè pagherà 50 centesimi d'imposta erariale; un altro pagando 4 lire per tassa di famiglia non potrà essere elettore amministrativo.

Perchè mentre si può essere elettore amministrativo non pagando niente e appena sapendo scrivere, e lo si è certamente pagando pochissimo di imposte dirette, si escludono certi enti e certe persone che hanno interessi

assai larghi nel buon andamento dell'amministrazione comunale?

Per esempio, le donne censite, i pupilli, i corpi morali. Tutti questi enti e persone spesso posseggono nel comune larghissimi censi. E si vedrà lo sconcio che mentre tutti quelli che nel comune appena sanno fare il loro nome, o pagano una somma minima saranno elettori, questi interessi, molto più larghi e molto più importanti, non saranno rappresentati nel comune e non influiranno nella elezione degli amministratori?

Signori, io ho veduto una certa repugnanza ad ammettere il voto delle donne. Ma io rammento che in Lombardia e in Toscana facevano parte dei corpi elettorali amministrativi. Dirò di più: in Toscana le donne sono sempre state rappresentate nei municipi, anche quando per la tradizione antica e proveniente fino dalla Repubblica fiorentina, le rappresentanze municipali erano estratte dalle Borse.

Come si faceva, ripeto, a tempo della Repubblica, così si faceva prima del 1848 da noi: le Amministrazioni comunali si estraevano dalle Borse.

Ebbene, le donne censite erano imborstate: soltanto quando uscivano, nominavano un rappresentante.

Io che vi parlo ho cominciato la mia carriera amministrativa nel comune di Firenze colla rappresentanza di una donna.

Chiamando al voto, o signori, tutti questi interessi, si avrebbe non solo il vantaggio di fare la giustizia stretta, e di trattare tutti egualmente, ma si avrebbe una sensibile garanzia nella buona riuscita delle elezioni amministrative, e si otterrebbe un corpo elettorale più largo di quello politico, comprendente tutti gli interessati alla buona gestione della pubblica amministrazione.

Sia che si voglia tener fermo il sistema della legge, sia che si accettino uno o più di questi allargamenti che andiamo proponendo, signori, è però evidente che voi avrete un corpo elettorale il quale, io non lo contesto, sarà capace di eleggere gli amministratori del comune, ma evidentemente composto, ed anche in maggioranza, di elementi che nessuno vorrebbe vedere all'Amministrazione del comune o della provincia.

E qui viene il caso sul quale si fermava il

senatore Vitelleschi, il quale rendeva giustizia al ministro per averlo previsto nel suo progetto di legge, stabilendo il concorso dei maggiori imposti per l'approvazione di spese o per altre principali deliberazioni economiche.

Quanto a me, preferisco, e l'ho proposto nel seno della Commissione, il sistema della lista degli eligibili; quanto al modo ed ai criteri con i quali, secondo me, si dovrebbe formare la lista degli eligibili, vorrei essere molto largo, e non avrei difficoltà ad ammettere in grande proporzione anche coloro che non hanno censo o che non pagano imposta.

Due criteri, secondo me, dovrebbero servire di base alla formazione della lista degli eligibili, e sarebbero: o l'interesse diretto alla buona amministrazione, rivelato da una certa proporzione d'imposta, o la capacità di esercitare l'amministrazione; e questa naturalmente fondata sopra criteri d'istruzione, o di posizione sociale o di meriti personali.

L'onor. relatore, nella sua relazione, ha parlato di questa proposta ed ha svolto le ragioni per le quali la Commissione non l'accettò. Se il Senato lo permette, io leggo un periodo della relazione:

« Taluni dei commissari, a temperare alcuno dei perniciosi effetti che essi temono dall'allargamento grande e subitaneo del suffragio o prevenirli, proponevano che fosse formata una lista di eleggibili distinta da quella degli elettori, presso a poco nei limiti della legge attuale; ma alla maggioranza è parso che non sia da introdurre questa distinzione, la quale, oltre ad essere un principio nuovo del nostro diritto pubblico, ha contro di sé la difficoltà, forse insuperabile, di porre giusti termini di separazione tra elettori ed eleggibili; e va contro uno dei principi fondamentali del sistema rappresentativo, liberalmente applicato, cioè rimettersene confidenti per la eleggibilità al discernimento degli elettori ».

Principio nuovo. Io confesso che, uditi nel seno della Commissione questi argomenti, ci ho ripensato dopo; ma un principio nuovo io non lo so vedere.

Molti sono gli esempi nei quali il legislatore italiano ha limitato la facoltà di eleggere, e ne potrei citare parecchi. Mi basti di rammentare tutte le leggi di incompatibilità che

sono state fatte, estendendone progressivamente l'effetto.

L'art. 71, alla pag. 59 dello stesso progetto di legge, ha un esempio di limitazione della eleggibilità. Si trova scritto nella legge medesima: « Sono eleggibili a consiglieri provinciali tutti gli elettori iscritti, eccettuati coloro che non essendo domiciliati nella provincia, non vi possiedono beni stabili o non vi pagano imposta di ricchezza mobile ».

In sostanza non mi pare che si possa assolutamente dire che la limitazione della eleggibilità sia un principio nuovo nella nostra legislazione, e molto meno poi che sia un assoluto principio ed un sistema fondamentale quello della fiducia nel discernimento degli elettori, che in Italia è stato messo da parte moltissime volte.

Non ho che da ricordare di nuovo le leggi di incompatibilità.

Queste leggi di incompatibilità, che sono state sempre aggravate successivamente, ed aggravate in un modo eccessivo, ci dimostrano, o signori, che il legislatore si è creduto in diritto di imporre limiti ed ostacoli alla eleggibilità tutte le volte che l'ha creduto di pubblico interesse.

Or dunque, o signori, se vi è caso in cui sia manifesta la necessità di mettere un limite alla eleggibilità, è questo evidentemente, e pretendere di ammettere la massima che ogni elettore è eligibile quando si allarga in un modo così straordinario il corpo elettorale, non mi pare che sia cosa nè prudente nè utile.

Mentre noi andiamo cercando, come or ora dirò, garanzie di ogni specie per la buona amministrazione, pare a me che la prima garanzia che bisognerebbe avere sarebbe che la legge stabilisse in un modo efficace, che fossero gli amministratori capaci di esercitare l'amministrazione e avessero interesse al buon andamento della medesima.

Ma il relatore accennava alla difficoltà di fare la distinzione tra gli elettori non eligibili e gli elettori eligibili.

A me pare che questa difficoltà sia presso a poco la medesima che si è dovuto incontrare per stabilire quali dovevano essere elettori, e quali no, in certe categorie.

E per esempio nella legge elettorale politica, all'art. 3, ci sono certi elettori che nei

comuni di 2500 abitanti devono pagare 150 lire per il fitto della casa di abitazione o dell'opificio o bottega, ecc. Nei comuni di 2500 a 10,000 abitanti devono pagare 200 lire e così di seguito. Ora, perchè dove è elettore solamente chi paga 200 lire, non è elettore quello che ne paga 199? Evidentemente ci è stato un criterio arbitrario che ha stabilito cotesta cifra e questo esempio è ripetuto in questa stessa legge in diversi casi.

Io non vedo dunque il perchè non si potrebbe, col sistema medesimo, stabilire una somma che dovrebbero pagare gli elettori per poter essere eleggibili. Mi permetterà pertanto l'onor. amico senatore Finali, relatore, di perseverare nel concetto mio. Per me è troppo grande l'importanza di questa proposta e l'influenza ch'essa avrebbe sull'andamento delle pubbliche amministrazioni perchè io mi arresti davanti ai suoi argomenti e non persista nel divisamento di sottoporla al Senato.

Io mi permetto di farvi osservare che non solo colla lista degli eligibili la legge acquista la probabilità di aver sempre amministratori capaci e interessati al buon andamento delle cose, ma si rende anche più facile l'applicazione dell'art. 86 relativo alla responsabilità degli amministratori di cui avrò l'onore di parlare in appresso.

Voi avete la certezza di mettere le amministrazioni in mani sicure che abbiano interesse e capacità di bene indirizzarle.

Allora noi potremo non correre troppo a stringere i freni dei quali ho parlato in principio e non inceppare l'azione delle rappresentanze esagerando la ingerenza delle autorità governative.

Io avrei inoltre qualche osservazione da sottoporre al Senato e al ministro sulle forme che sono prescritte nelle elezioni, ma me ne astengo. Me ne astengo perchè la via lunga mi sospinge e non voglio abusare della pazienza del Senato. Arrivo addirittura alla elezione del sindaco.

Il principio elettivo per la nomina del sindaco esiste anche adesso nella legge comunale; perchè il Governo del Re non può proporre alla nomina di Sua Maestà, per capo del comune, se non uno di coloro i quali sono già portati dagli elettori nel seno del Consiglio comunale.

Due argomenti ho sentito produrre per ap-

plicare in modo più assoluto questo principio elettivo, e dare addirittura la elezione del sindaco al Consiglio. Uno è la difficoltà che incontra effettivamente il Governo quando si tratta di fare una simultanea nomina di tutti i sindaci dello Stato, nel periodo in cui scadono; perchè bisogna raccogliere informazioni da tutte le parti, e queste informazioni finiscono per venire da autorità subalterne; l'onorevole Jacini ve lo diceva anche egli or ora. Cosicchè in sostanza non è il Re che nomina, non sono i ministri, e forse neppure i prefetti, e si arriva proprio a stare alla proposta di impiegati di nessun grado.

Vi è poi il pericolo dell'influenza parlamentare, a cui alluse l'onorevole Jacini medesimo.

Io non mi spavento dell'elettività del sindaco e credo che in generale dall'elezione presso a poco risulterebbero gli stessi nomi che mantenendo la nomina del Re.

Però ho due osservazioni che mi credo in dovere di sottoporre al Senato. Prima di tutto, signori, io penso che noi siamo in una monarchia e che in una monarchia tutte le autorità emanano dall'autorità del Re. Da essa emanano l'autorità politica in tutti i suoi gradi, l'autorità giudiziaria e l'autorità militare.

Io non vedo la ragione per cui il sindaco, che è il capo della popolazione e che esercita uffici governativi, non abbia ad avere la sua autorità che emani come le altre da quella del Re. L'osservazione è tanto più capitale in quanto ho maggiore la persuasione che nelle popolazioni il sindaco eletto dal Consiglio avrà un prestigio molto minore di quello che non abbia il sindaco nominato dal Re.

Un'altra osservazione mi permetto di fare.

Nel progetto di legge è detto: che si fa un esperimento dell'elettività del sindaco, e si fa in un numero relativamente ristretto di comuni. Cosicchè sopra una grandissima parte di comuni rimarrà sempre l'inconveniente delle informazioni da chiedere e da non avere se non che da subalterni, o delle influenze più o meno irregolari, per le nomine dei sindaci.

E i luoghi dove noi andiamo a fare l'esperimento, cioè dove il sindaco sarà elettivo, sono appunto quei luoghi dove è più probabile che la lotta diventi politica.

Potrà accadere che la prima autorità municipale cada in mani nemiche delle istituzioni

vigenti sia da un lato sia dall'altro della scala delle opinioni politiche.

Mi si dice che a questo provvedono gli articoli 52 e 53 della legge.

Il Governo ha la facoltà di rimuovere un sindaco che non sia obbediente alle leggi dello Stato.

Si ha inoltre un altro articolo nel quale si esige il giuramento.

Ora, o signori, io non ho una gran fede nell'efficacia del giuramento politico da una parte, e dall'altra considero che la remozione di un sindaco in certi dati momenti può essere una grossa difficoltà per il Governo.

Io credo che si possano dare occasioni in cui questa conduca allo scioglimento dei Consigli; che si possano dare occasioni in cui la rielezione dei medesimi Consigli possa dar luogo ad inconvenienti notevolissimi.

Io non vedo dunque un rimedio in questi articoli 52 e 53; ma per non tediare il Senato passo al concetto che desidero di esporre.

Perchè si possa applicare il più largamente possibile il principio elettivo nella nomina del sindaco, io credo che bisogna appigliarsi al sistema della terna: una terna cioè formata dal Consiglio comunale, sulla quale il Governo del Re sceglierebbe i nomi da proporre a Sua Maestà per la nomina dei sindaci.

Così voi evitereste tutti gli inconvenienti. Il sindaco avrebbe l'investitura dal Re e la sua autorità procederebbe dall'autorità reale come tutte le altre, e manterrebbe perciò il medesimo prestigio che ha adesso sulle popolazioni.

Non ci sarebbe bisogno di grande fatica per avere le informazioni, e in tutti i casi la probabilità è che la proposta di tre nomi fatta da un Consiglio comunale valga almeno quella che può fare un delegato di pubblica sicurezza o un maresciallo dei carabinieri.

Io dunque avrò l'onore di presentare un emendamento in questo senso al Senato. Non mi tratterò sul presidente del Consiglio comunale poichè la Commissione propone la soppressione dell'articolo, il quale contiene questa novità. Del resto l'onor. ministro dell'interno non l'aveva introdotta nel suo progetto, e, se bene mi rammento, non mi pare che accettasse con grande entusiasmo la disposizione che fu votata dall'altro ramo del Parlamento.

Spero adunque che quest'articolo sarà abban-

donato e quindi non c'insisto. Vengo ora a parlare della Giunta provinciale amministrativa.

Io, salvo a ben definire le ingerenze governative nelle amministrazioni locali, propendo molto all'opinione espressa dall'onor. Jacini, e a questa Giunta amministrativa preferirei il Consiglio di prefettura, come aveva proposto il ministro.

A me pare che la vigilanza per la esecuzione delle leggi spetti al Governo che ne deve rispondere con la sua responsabilità.

Se nei Consigli di prefettura, nell'occasione in cui tratterebbero gli affari relativi ai comuni od alle provincie, si volevano introdurre l'elemento elettivo, si potevano benissimo avere consiglieri straordinari da chiamarsi in quelle occasioni e che non pigliassero poi parte agli altri lavori. Così senza fare un ente nuovo, come lo fa la legge, si poteva per lo meno ottenere l'effetto di non aver bisogno di nuovi impiegati, di non aver bisogno di nuovi locali, con qualche sollievo del bilancio del Ministero.

Ma io non ne faccio una questione, ed in sostanza questa Giunta non la respingo, salvo a quanto vengo a dire relativamente alla composizione e alle attribuzioni.

Quanto alla composizione, non posso nascondere che le esclusioni che sono portate dall'art. 64 del progetto di legge, anche corretto dalla Commissione, mi paiono sempre eccessive.

A me pare che nella Giunta amministrativa provinciale, che deve esercitare tante attribuzioni importanti, che deve essere insomma un tribunale di prima istanza amministrativa, noi, colle disposizioni proposte, non ammettiamo che elementi, i quali sono lo scarto di tutti gli uffici pubblici, elettivi e non elettivi, dello Stato.

Accadrà pur troppo quello che accennava ieri l'onor. Zini, che cioè questo corpo non avrà quella autorità che voi credete di dargli. Ed in sostanza autorità vera (e questo non è un male) rimarrà solo al prefetto. E per me sta bene che sia il prefetto che predomini in contesto consesso. Sta bene, sì, ma sta bene ad una condizione: che siano meglio definite e ridotte al loro giusto valore le attribuzioni e le ingerenze della Giunta. E questo, o signori, non c'illudiamo, per me è il punto essenziale e capitale della legge, e a seconda del come sarà deciso, la legge sarà una riforma veramente liberale, o non lo sarà.

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 22 NOVEMBRE 1888

E su questo punto io prego il Senato di accordarmi la sua attenzione, perchè conviene francamente spiegarci.

Io credo che la ingerenza che il Governo deve avere nelle amministrazioni comunali e provinciali debba essere limitata:

In primo luogo, alla vigilanza che siano rispettate ed eseguite le disposizioni legislative in vigore, che nessuna deliberazione si allontani dalle leggi, che nessuna autorità locale ometta di eseguirle.

In secondo luogo, alla decisione dei ricorsi; e questi ricorsi mi pare che al solito debbano essere per contravvenzione alle leggi, o per lesione d'interessi privati, o di dritti privati. Però quando si tratta dei diritti privati, la legge del contenzioso amministrativo ne dà la competenza ai tribunali, e questo caso sarebbe escluso dalle attribuzioni del Governo. Resterebbero i ricorsi per i casi tassativamente stabiliti dalle leggi, come, per esempio, gli aumenti d'imposta.

Tenuti fuori adunque i casi di competenza de' tribunali, a me pare che questa sia la limitazione della ingerenza del Governo: vigilanza assoluta e continua che e le leggi siano eseguite, e ricorsi.

Io escluderei tutta quella ingerenza, che adesso gra accordata alle Deputazioni provinciali, consistente nell'approvazione di certe deliberazioni dei Consigli locali. Per questi, parrebbe a me che, allargando un concetto il quale si trova nel progetto, si dovrebbe ottenere una garanzia molto maggiore di quella che siano le approvazioni della Deputazione provinciale ora, e della Giunta amministrativa in seguito. Quando si tratta di quelle materie che sono indicate negli articoli 137, 138 e 139 della legge attuale, che ora dipendono dall'approvazione della Deputazione provinciale, io vorrei che si adottasse il sistema che la legge introduce, di fare approvare le deliberazioni dalla maggioranza dei consiglieri assegnati al comune, e non dalla maggioranza dei presenti.

Dico la maggioranza e non i due terzi, come propone la legge, associandomi alla modificazione proposta dalla Commissione, perchè io ritengo che esigendo i due terzi nella massima parte dei casi si metterebbero i Consigli nella impossibilità di deliberare.

Se voi considerate, per esempio, un municipio-

composto di trenta individui, e stabilite che queste deliberazioni debbano essere prese dai due terzi degli assegnati, vuol dire che nulla può deliberarsi se non con venti voti.

Ebbene, o signori, per chi ha un poco di esperienza del come procedano le cose nei Consigli comunali, è facile persuadersi che difficilmente si arriva ai due terzi degli intervenuti. E se voi pretendete la maggioranza di due terzi dei voti, bisognerà quasi sempre l'unanimità perchè queste deliberazioni siano vinte; mentre a me pare sia ragionevole e abbastanza sicuro il definire che queste deliberazioni debbano essere approvate con la metà più uno dei voti dei membri assegnati.

Quando sopra 30 assegnati intervengono 20, ci potranno essere 4 contrari; la deliberazione non sarà vinta se non allorchè i contrari si ridurranno a soli 4.

Per le più importanti fra le deliberazioni adunque che sono iscritte negli articoli suddetti, accetterei il sistema dello due letture, cioè che queste deliberazioni così approvate dalla maggioranza dei membri assegnati al comune, dovessero essere prese due volte a distanza di tempo; anzi vorrei che tra una lettura e l'altra la deliberazione fosse affissa all'albo pretorio perchè potesse giudicarne la pubblica opinione. E questo sistema delle due letture e della maggioranza dei consiglieri effettivi vorrei che si applicasse non solo ai mutui ed alle spese impegnative per cinque bilanci come propone la legge, ma a tutte le deliberazioni che sono portate in quegli articoli che ho citato e che sarebbero presso a poco questi: l'acquisto di azioni industriali, l'alienazione di immobili e di titoli del debito pubblico, le contrattazioni di prestiti o di mutui di ogni natura, l'approvazione di spese straordinarie le quali impegnassero il bilancio per più di un anno, l'approvazione di spese facoltative di ogni natura quando la sovrainposta eccede l'imposta erariale, i bilanci di previsione ed i consuntivi.

Queste sarebbero, secondo me, le deliberazioni che dovrebbero essere approvate con due letture. Poi con lo stesso sistema della legge, cioè con la maggioranza assoluta dei consiglieri assegnati, ma con una sola deliberazione, si potrebbe esigere l'approvazione delle altre deliberazioni che ora debbono avere la san-

zione della Deputazione provinciale e che non leggerò per brevità.

Così, o signori, io credo che noi avremo garanzie sufficienti di buona condotta amministrativa nel seno di Consigli, i quali però fossero eletti sopra una lista di eligibili, e questa sarebbe vera autonomia e sarebbe vera libertà dei comuni e delle provincie.

Veramente, dopo i discorsi che ho udito ieri ed oggi, dovrei scoraggiarmi a propugnare quest'ordine d'idee, perchè m'è parso di vedere che gli onorevoli oratori che mi hanno preceduto non abbiano mostrato molto calore per questa autonomia comunale e provinciale. L'onor. Zini sembrò diffidarne, il senatore Rossi si estese a parlare dell'aumento dei debiti dei comuni e delle provincie.

Il senatore Griffini, per parte sua, ci parlò dell'incapacità di molti piccoli comuni ad ogni specie di seria amministrazione: per conseguenza chi viene francamente in Senato a proporre di abolire quella che è vera e propria tutela per dare insomma una larghezza di movimento alle amministrazioni locali, evidentemente viene a trovare molti ostacoli.

Però, o signori, occorre distinguere bene la vigilanza dalla tutela; io voglio dal Governo un'assoluta e seria vigilanza che siano eseguite tutte quelle leggi che riguardano comuni e provincie e per questo voglio mantenere il sistema che vige attualmente e che la legge presentata riproduce, cioè della comunicazione di tutte le deliberazioni al prefetto, non solo dei Consigli comunali, ma anche dei Consigli provinciali, la facoltà al prefetto di sospenderne l'esigibilità e la facoltà di annullarle quando si trovino in contraddizione colle leggi. Questa la voglio assoluta ed estesa.

Quello che credo inutile è l'approvazione di certe deliberazioni per parte di questa nuova Giunta amministrativa. Credo che per queste deliberazioni sia meglio esigere che i comuni ci pensino due volte ed abbiano il voto della vera ed effettiva maggioranza dei consiglieri e l'appoggio dell'opinione pubblica.

Ci sono stati e ci sono pur troppo grandi debiti fatti dalle amministrazioni comunali; l'onor. Rossi vi ha detto che si tratta di centinaia e centinaia di milioni. A questo però risponde in gran parte ciò che diceva l'onorevole Zini.

La verità è che la legge non è stata applicata.

Le deliberazioni che hanno portato lo sviluppo di questi debiti e la rovina di alcune amministrazioni comunali sono state o volute o approvate dal Governo e dall'autorità tutoria, di maniera che in sostanza il tutore è colpevole almeno quanto il pupillo.

Ciò non basta. In moltissimi casi il Governo ha posto a dura prova le finanze comunali, obbligandole alle spese ed eliminando le entrate.

Io mi ricordo avere, molti anni fa, combattuto in Senato una legge che tendeva all'abolizione dei centesimi addizionali della ricchezza mobile a favore delle provincie e dei comuni, e di averne annunziati gli effetti nel mio discorso. Quella legge ebbe il vantaggio di portare 40 o 50 milioni allo Stato, ma sbilanciò i più importanti comuni del Regno.

Non bisogna incolpare tanto le rappresentanze comunali per questi disastri; bisognerebbe fare un'inchiesta, vedere proprio quali sono state le cause di questo sviluppo di debiti e di questo peggioramento delle condizioni dei comuni e delle provincie.

Allora si vedrebbe che non è stata sempre la legge, non gli amministratori che hanno prodotto quest'effetto, ma cause affatto esterne, cause che si potevano benissimo rimuovere ed evitare.

Del resto, su questo punto, io ripeto: non credo che le deliberazioni prese da Consigli con maggioranze effettive, e come ho notato ripetute nei casi che ho indicati, in due letture, avrebbero bisogno di approvazione.

Credo che nessuno sarebbe più competente a giudicare della utilità, dell'opportunità di codeste deliberazioni, di quelli che le avessero prese.

E qui viene il caso di dire una parola sopra le osservazioni che faceva ieri l'onor. Griffini sull'art. 14 della legge vigente.

Egli domandava che la facoltà che ha il Governo da quell'articolo di riunire insieme in certi casi più comuni piccoli diventasse un obbligo; ma, signori, per carità andiamo adagio a prescrivere degli obblighi colla legge.

Intanto l'onorevole Griffini stesso diceva che quella facoltà accordata dall'art. 14 dal 1859 in

poi ha prodotto l'effetto di fare scomparire più di 500 comuni.

A lui pareva poco; a me, per dire il vero, sembra abbastanza; perchè io conoscendo quanta sia la resistenza dei comuni a perdere la loro personalità, quando sento dire che solamente per una facoltà accordata dalla legge abbiamo ottenuto un risultato come questo, è vero in 29 anni, a me pare un grande risultato; io credo che, mantenendo questa disposizione, questi effetti si svilupperanno sempre maggiormente.

In questo genere di cose, il tempo e la pazienza ci vuole e non bisogna subito andare a cercare un'esecuzione coercitiva. Lasciate operare la libertà e non dubitate che essa farà il suo effetto.

Ma tornando alla questione dell'autonomia, io credo che gli effetti che noi ne attendiamo saranno corroborati da una disposizione, che io approvo, quella cioè che reca la responsabilità degli amministratori.

Per ora l'applicazione se ne fa soltanto ai sindaci ed agli assessori che hanno, nell'esecuzione delle deliberazioni del Consiglio, oltrepassata le autorizzazioni. Resta poi sempre il grande problema di determinare il modo di applicare questa responsabilità ai Consigli deliberanti.

Io credo che sia facile esigere da un sindaco, da un assessore, che abbiano firmato mandati ed impegnate spese al di là dell'autorizzazione, che paghino del proprio. Ma quando si tratta di Consigli, le cui deliberazioni possono aver portato perdita di milioni, io temo che l'applicazione di questo principio della responsabilità diverrà difficilissima.

È però evidente che restringendo l'eligibilità noi potremo ottenere da questo principio una influenza efficace per far andar meglio le pubbliche amministrazioni, e secondo me questa sarà una garanzia sufficiente.

Però questa specie di responsabilità come quella che si impone ai sindaci e agli assessori io non la credo o signori, pratica senza una buona contabilità dei comuni e delle provincie.

Mi pare evidente che non ci sia responsabilità possibile, se i conti non sono tenuti bene.

Ora la Commissione ha creduto sufficiente di proporre al Senato un ordine del giorno, il

quale inviterebbe l'onorevole ministro a voler presentare una legge per il riordinamento della contabilità dei comuni e delle provincie. E il ministro di buona grazia, credo, che si sia mostrato disposto ad accettare quest'ordine del giorno.

Su questo argomento permettete miche io vi trattenga con poche parole.

Io ricorderò che quando si fece la legge dell'8 agosto 1883 sopra la contabilità dello Stato che era un perfezionamento di quella vigente, e fu cambiato il termine dell'anno finanziario, furono fatte osservazioni, perchè si temeva che questi cambiamenti potessero trovare ostacolo o recare imbarazzi nella contabilità dei comuni e delle provincie e che questa discordia fra i due sistemi di contabilità potesse essere pericolosa.

Allora però fu detto che ad ogni modo era allo studio la legge comunale e provinciale, e che quando venisse in discussione questa legge, si sarebbe provveduto ad armonizzare la contabilità dello Stato con quelle dei comuni. Per questo passammo oltre provvedendo transitoriamente.

Ora però la proposta riforma non riempie questa lacuna. È sembrato dunque opportuno che si cercasse di provvedere, se non subito, con una serie di articoli, come forse io avrei creduto meglio, ma pregando il ministro dell'interno a voler presentare su questo argomento gravissimo un disegno di legge.

Non dirò più oltre delle ragioni importantissime che inducono ad insistere su questo punto, poichè il relatore, competentissimo in questa materia, ne ha già parlato abbastanza nella relazione.

Mi permetto solo d'aggiungere che un articolo di questa legge mantiene la confusione che ora esiste tra il conto del tesoriere ed il conto amministrativo della Giunta.

Il tesoriere che maneggia il denaro non può rendere conto che di quello che ha incassato e di quello che ha pagato. La Giunta invece deve giustificare del perchè ha consentito, ad esempio, una diminuzione delle entrate previste nel bilancio.

Deve giustificare che ha mantenuto gli impegni di spesa nei limiti autorizzati.

Il conto del tesoriere e quello della Giunta sono dunque due cose diverse e bisogna che

siano resi chiaramente e distintamente l'uno dall'altro perchè si possa esigere che l'amministratore sia responsabile.

Di più, finora si è trascurato tutto il movimento degli assegnamenti e dei capitali patrimoniali del comune, che debbono rivedersi tutti gli anni, se non altro per riprova dell'esattezza del movimento delle entrate e delle spese.

Le entrate si accumulano colle entrate non riscosse degli anni anteriori e coi resti di cassa; le spese si accumulano colle spese non pagate; insomma ne nascono confusioni inestricabili che sfuggono spesso anche ai Consigli di prefettura.

Questo stato di cose deve assolutamente finire, ed io confido che l'onor. ministro dell'interno accetterà l'ordine del giorno, ed una volta accettato sono sicuro che, come suole, non tarderà a presentare un progetto di legge.

Signori senatori! Io sono alla fine di queste mie disadorne parole, e non voglio abusare più oltre della pazienza del Senato.

Io ho cercato di esporre come, secondo me, sarebbe bene di emendare questo progetto, perchè ne uscisse una vera riforma liberale, e ne uscissero garanzie sufficienti per la buona amministrazione dei comuni.

Come ho annunziato, presenterò degli emendamenti sopra i diversi punti.

Però credo opportuno di terminare con una dichiarazione.

Io non ho inteso assolutamente, con queste mie proposte, di fare un atto di opposizione. Io oramai sono invecchiato nelle amministrazioni comunali e provinciali: e quarant'anni di esperienza mi hanno suggerito qualche idea, alla quale non saprei veramente rinunciare.

Concordo col ministro che bisogna raggiungere il doppio scopo che questa legge si propone; ma ho la convinzione che, emendata come io ho proposto, questo doppio scopo sarebbe più efficacemente ottenuto.

PRESIDENTE. Rimanderemo a domani il seguito della discussione del progetto di legge.

Domani alle 2 pom. seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del progetto di modificazioni alla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865.

II. Interpellanza del senatore Corte al presidente del Consiglio dei ministri intorno agli intendimenti del Governo circa la sua azione nel Mar Rosso.

La seduta è sciolta (ore 5 e 25).

